

RISULTATI DEL 5° CONCORSO LETTERARIO

PREMIO “CITTA’ DI GRAVELLONA TOCE” EMOZIONI DI DONNA: RACCONTI E VISSUTI

Sez. Adulti

1° *Classificato*

LA BIBLIOTECA di Lidia Popolano (Roma)

Fu rigogliosa la mia biblioteca, prima che andasse in rovina.

Un tempo la gestivo come fossi una vera sovrintendente. La curavo come fossi una filologa. Ordinavo i libri per argomento e per autore. Scrivevo annotazioni personali a margine sui libri che meritavano, secondo me, questo onore. A volte, scrivevo delle annotazioni critiche nell'intenzione di rileggerle dopo qualche anno, per tenere sotto controllo l'evoluzione dei miei gusti e della mia formazione.

La tenevo in ordine e accuratamente spolverata. Ci passavo diverse ore della mia giornata. Era il mio luogo preferito.

Non è possibile datare la sua costruzione, i primi libri sono quelli della collezione di classici semplificati per ragazzi, negli anni Sessanta si usava. Li regalavano i genitori e i parenti nelle ricorrenze.

Poi si aggiunsero i classici acquistati su consiglio degli insegnanti e via via le pietre miliari delle lotte studentesche, la passione per le grandi donne scrittrici, i saggi politici, filosofici, filologici, sociali.

E tra di loro, a scopo di evasione, anche scaffali pieni di libri gialli, di spionaggio e soprattutto di libri di fantascienza -i quali non ho mai considerato letteratura di second'ordine- che non avevo il coraggio di sistemare vicino a Hemingway o a Woolf. Una biblioteca dentro la biblioteca.

Un grande impulso all'arricchimento della mia collezione è stato l'associarmi ad un club di lettori, che mi permetteva di acquistare edizioni pregevoli a prezzi interessanti e mi consentiva di tenermi aggiornata sugli autori contemporanei. Attraverso questo canale, acquistai almeno per venti anni.

Ero una lettrice assidua e sistematica. Una volta scoperto un autore, potevo passare qualche mese, a volte anno, a leggere tutte le sue opere senza mai annoiarmi. Come un dovere, ma era anche una gioia. Un completamento della personalità. La cura del mio giardino interiore.

Non mancavano anche testi sulle religioni e i classici della politica, affiancati alla biografia dei personaggi storici che mi affascinarono.

A un certo punto, però, raggiunsi la consapevolezza che, anche essendo sistematica, non sarei mai riuscita a leggere o rileggere tutti i libri che avrei voluto. Questo fu un brutto giorno anche se, per fortuna, il dispiacere passò, come passa la delusione per le prime rughe o per i primi capelli bianchi. Decisi allora di affidarmi a un canone delle opere della letteratura occidentale, non potevo permettermi di mancare di leggere qualche testo fondamentale e l'autore, peraltro piuttosto conservatore, ne suggeriva di veramente bellissimi. Mi affidai a lui e piano piano acquistai e lessi quasi tutte le opere consigliate dal canone. Ora che ci penso, mi mancano alcune commedie di Strindberg e, chissà, forse le acquisterò. Il libro del canone è tuttora lì, tra i volumi in primo piano della mia biblioteca. Posso riprenderlo quando voglio.

Avrei difficoltà oggi a quantificare i volumi della mia biblioteca. Dovrebbero essere centinaia. Ho moltiplicato le librerie, una per stanza. I libri -all'inizio disposti con cura e in una sola fila- ben presto si sovrapposero e diventò sempre più difficile classificarli. Una biografia doveva stare vicino

alle opere di un'autrice e alle sue lettere e diari, oppure dovevo creare un settore interamente costituito da biografie? Non mi andava certo di attingere al metodo di Dewey, eppure diveniva sempre più difficile trovare un testo in quella complessità e sempre meno facile sistemarlo.

Cominciai allora a poggiare i nuovi acquisti in un apposito scaffale, denominato "dei libri ancora da riordinare". All'inizio erano tre o quattro volumi, perché prontamente li distribuivo nei settori relativi.

In quel periodo, smisi di acquistare sistematicamente e cominciai a lasciarmi attrarre dal consiglio di un amico, dal trafiletto sul giornale, dalla necessità di approfondire un argomento per il lavoro, dall'acquisto estemporaneo alla spiaggia o alla stazione prima di una partenza.

Lo scaffale dei libri da sistemare, in breve, acquisì una sua vita autonoma rispetto agli altri. Un'esistenza individuale non collegata con i vari settori. Un aspetto alquanto disordinato. Come conciliare le lettere di Etty Hillesum, ad esempio, con il saggio sulla nascita di Roma antica del Carandini o con il libro sui 5 imperatori buoni della collana For Dummies?

Il disordine, poi, era legato anche al fatto che sul comodino non c'era più un libro solo. Ce n'erano quattro o cinque cominciati. Avevano tutti una loro ragione per essere lì, naturalmente, ad esempio le citate lettere erano un potente metodo di riflessione anche non lette nell'ordine, i Vangeli erano una rilettura a cui mi dedicavo di tanto in tanto. Il romanzo di Asimov consigliato da un mio caro amico non poteva aspettare che finissi i Vangeli per essere letto -dal momento che commentavamo insieme le letture- aveva la sua motivata urgenza.

A un certo punto, le complesse vicende personali e i disordini psicologici degli anni della cosiddetta maturità, misero definitivamente in crisi le certezze, le convinzioni, la sistematicità, l'ordine. La biblioteca entrò in dissesto. Non era più possibile mantenere una biblioteca del "bianco è bianco, nero è nero". Non mi era ancora possibile però creare una biblioteca delle sfumature.

Ora il mio tesoro è ancora lì, non c'è stato un incendio, non un'invasione, non un problema di spazio, non un trasloco, non so bene cosa sia stato. La mia biblioteca è andata in rovina e non so ancora spiegarmi il perché. Tento di giustificarmi e di consolarmi, guardando le librerie alle spalle dei personaggi, anche rilevanti culturalmente, che appaiono in TV. Sbircio e vedo anche lì i libri disposti in varie file oppure orizzontalmente, a volte incastrati sopra una fila di libri verticali. La vittoria dell'improvvisazione, della polvere e del disordine.

Quando guardo questo, passato l'effetto "pugno allo stomaco" che mi fa temere che la mia vita stia andando in malora, mi viene da pensare che la mia biblioteca ne sia proprio la metafora consapevole. Non voglio più dirigermi verso l'ordine e le sicurezze. Al contrario, voglio andare verso una pace che sappia di resa consapevole al disordine. Non è possibile risolvere i problemi del mondo nello spazio di una generazione. Non riuscirò a realizzare tutte le mie aspirazioni. Non finirò di riordinare le mie idee e una brusca interruzione potrebbe accadere anche ora, proprio in questo istante.

Cosa mai potrà sostituire la splendida sicurezza che avevo da giovane, ora che il caos sembra regnare sovrano? Quale sarà adesso il mio luogo preferito? Io non mi arrendo. Non rinuncio ad essere felice.

Forse non è un nuovo metodo per riordinare la biblioteca che mi occorre -visto che gli sforzi che ho fatto fino a ora non sono serviti a darle una forma soddisfacente- ma è uno stato d'animo auspicabile e accettato.

Forse mi occorre uno stato d'animo che mi aiuti a raggiungere la serenità nel caos, che mi faccia mantenere il sorriso nel disordine e la gioia della sorpresa, quando si presenterà in mezzo al consueto e allo scontato. Uno stato d'animo che contempra l'esistenza di reti di conoscenza e di relazioni umane, ma senza una legge matematica che mi faccia tenere tutto sotto controllo.

Che la gioia della sorpresa si presenterà, questo è sicuro.

Questo lo so per certo, perché un giorno, quando ormai non l'aspettavo più, la vita ha bussato alla porta del mio cuore e io ho buttato all'aria l'ultimo spolverato libro che avevo per le mani e le ho aperte la porta.

2° Classificato

Calze di seta di Cinzia Montagna (Santa Giuletta - PV)

Lisa sorrise e accarezzò lentamente il piccolo involucri di carta verde che aveva poggiato sul letto. Avrebbe potuto aprirlo e svelare a sé stessa il contenuto, ma quell'istante sospeso fra immaginazione e saputo le parve irrinunciabile.

Un giorno, Umberto le aveva confidato un sogno: di notte, e non una sola notte, l'aveva immaginata vestita come le dive del cinema, quelle fotografate con ampi cappotti e stole di visone, quelle che avevano scarpe eleganti e che, sicuramente, si proteggevano dal freddo con calze di seta.

Ecco, le calze: non aveva mai avuto, lui che pur tante donne aveva avuto, una donna con calze di seta. Sottili, fini, lisce, delicate calze di seta, trasparenti e preziose.

Lisa aveva pensato che mai e poi mai avrebbe potuto avverare il sogno di Umberto: lavorare nella fabbrica di divise militari le consentiva di stare al mondo, non oltre, non altro. E c'erano i tre fratelli più piccoli, uno ancora in fasce, e sua madre che lo allattava e che aveva dovuto sospendere di andare a servizio nella casa del professore da quando era nato il bambino. E suo padre, che, pover'uomo, s'alzava alle tre ogni notte per recarsi al forno e impastare il pane e che a volte era pagato, ma non sempre. Le calze di seta no, non avrebbe potuto permetterselo. Umberto aveva intuito la catena dei pensieri di Lisa e le aveva promesso che, appena possibile, alle calze avrebbe pensato lui.

Un lunedì sera era arrivato con un pacchetto in dono. L'aveva guardata, porgendoglielo, con gli occhi di chi scruta per ricordare. Era uno sguardo che Lisa conosceva: la gioia di vedere la gioia. Così accadeva quando, risparmiando in segreto qualche spicciolo, riusciva a sorprendere sua madre con qualche ninnolo. Si scherniva, sua madre, la rimproverava per lo spreco, ma il suo viso si distendeva, luminoso, gli occhi più chiari, accesi come quelli di una bambina. Umberto le aveva chiesto di non aprire subito il pacchetto, di farlo dopo, a casa. A Lisa era parsa una sottile tortura: perché attendere e non condividere un momento di felicità, lì, sulla panchina del parco, insieme? Aveva però acconsentito a rimandare la conoscenza del contenuto del dono e Umberto l'aveva ringraziata. Il pensiero di quel contenuto non l'aveva abbandonata per tutto il tempo in cui era stata con lui, prima a parlare di come andavano le cose e di quella guerra che avrebbe reso forte l'Italia, già così potente nelle sue colonie, e poi di un futuro in una casa che avrebbero acquistato in campagna, dove avrebbero allevato galline e maiali e coltivato un orto con l'insalata e i pomodori e le patate e tutto quello che in città stentava ad arrivare. Lisa aveva espresso il desiderio di avere una macchina da cucire, una di quelle a manovella però anche con i pedali, come le macchine della fabbrica. Avrebbe potuto cucire lenzuola e vestiti per tutta la famiglia e anche tende e tappezzerie per il divano e le poltrone. Umberto le aveva promesso che, vinta la guerra, tutto ciò sarebbe stato facile da ottenere.

Che ne sai, tu? – gli aveva chiesto Lisa -. E se perdessimo, invece?

Non perderemo – le aveva risposto Umberto, con piglio deciso -. Abbiamo un alleato invincibile e il nostro esercito conta uomini robusti e coraggiosi, giovani temprati a ogni fatica e a ogni difficoltà!

Parli come un cinegiornale – lo aveva ripreso Lisa – ma io non sono certa che le nostre divise basteranno contro il freddo della Russia.

Se perderemo la guerra, allora vorrà dire che sarà colpa di chi cuce le divise. Quindi sarà soltanto colpa tua! – aveva dichiarato Umberto, ridendo.

Anche Lisa aveva riso, ma meno fragorosamente di Umberto. Il suo pensiero era scivolato dal gelo della Russia alla casa in campagna che ancora non c'era e dalla casa in campagna a quel dono fra le sue mani.

Voglio che te lo goda in pace, da sola – aveva ribadito Umberto, intuendo la teoria dei suoi pensieri.

Lisa aveva chinato il capo e, per la prima volta da quando aveva conosciuto Umberto, aveva desiderato di restare sola. Non potevano che essere le calze di seta: cos'altro? Le avrebbe indossate il giorno successivo, cambiandosi in fabbrica, prima di incontrarlo sulla solita panchina nel parco. Gli avrebbe concesso di accarezzarle le ginocchia, cosa che non aveva mai fatto perché era una ragazza per bene. Sapeva di avere ginocchia ossute, non armoniose e aggraziate. Mariella, la sua amica del cuore, lei sì che aveva belle ginocchia. Se n'era accorto anche il caporeparto, che passava spesso accanto a loro e sbirciava le gambe di Mariella senza tante remore. Mariella gli lanciava occhiate secche e se ne stava sulle sue, sapendolo sposato.

Però è proprio un bell'uomo – le aveva detto una mattina, dopo uno dei passaggi del caporeparto.

Mariella, cosa dici? – aveva domandato Lisa, stupefatta.

Ma sì, si fa per dire. Si potrà ancora dire che un uomo è bello, se è bello? – aveva rimbeccato Mariella – Anche il tuo Umberto è un bell'uomo. Stai attenta a non fartelo portar via!

Lisa aveva fatto una linguaccia a Mariella e l'ago della macchina aveva sbandato un po', creando una piccola ansa nei pantaloni che stava cucendo.

Non fare disastri! Non vorrai che un soldato si ritrovi con una gamba dei pantaloni più stretta dell'altra! – l'aveva rimproverata Mariella.

Lisa aveva serrato le labbra: ogni errore di cucitura le sarebbe costato una sottrazione nella paga del mese e non poteva rosicare un mensile già misero.

Va be', dai, per tirarti su di morale ti racconterò un segreto – aveva proseguito Mariella -. Io di questi del quartiere non amo nessuno. Tutti poveracci. Allora ho deciso di cercarmi un fidanzato che venga da lontano, da un posto diverso. In un paio di pantaloni ho infilato una mia fotografia con scritto dietro il mio nome, il mio cognome e il mio indirizzo. Spero che arrivi a un ufficiale e che l'ufficiale venga a cercarmi. Perché non lo fai anche tu? Ah, già, tu ami l'Umberto!

La rivelazione di Mariella l'aveva lasciata di stucco, tanto che s'era voltata di scatto e l'ago aveva cucito la stoffa a zig zag.

Ecco: adesso l'hai proprio combinata grossa! Quello non riesci a recuperarlo – aveva commentato Mariella, sorridendo come chi si sente in colpa.

Non era cattiva Mariella: era fatta così. Sapeva di essere una bella ragazza e aveva tanti corteggiatori. Aspirava a qualcuno di diverso dai giovanotti grossolani del quartiere, abituati a lavori duri e che non erano dotati di grandi gentilezze. Finché fosse rimasta in quella fabbrica non avrebbe potuto però pretendere d'incontrare Principi Azzurri. Era stata fortunata, in fondo, lei, a conoscere Umberto. Non era ricco, ma aveva certe finezze che lo facevano sembrare tale. La faceva passare davanti a lui, ad esempio, quando dovevano varcare una porta o un cancello. Le aveva prestato alcune volte il suo maglione, in certe sere d'autunno, perché si riparasse dal vento. Le aveva portato cioccolato e arance per il suo compleanno, avvolti in una carta azzurra con piccole stelle, e le aveva consegnato un biglietto d'auguri con il disegno di un mazzo di fiori dai bordi dorati. Prima o poi, si sarebbe deciso a presentarsi a suo padre e a chiederla in sposa, quando fosse riuscito a risparmiare quanto sufficiente a metter su casa.

E, poi, era arrivata la sera del dono. Lisa aveva pensato che il giorno seguente avrebbe potuto indossare la sua gonna della domenica, sotto il grembiule della fabbrica, così le calze di seta sarebbero risultate più adatte. Nessuno se ne sarebbe accorto, tranne Umberto, e questo era ciò che importava.

Fu il pensiero che le venne baciandolo quella sera, prima di salire sul tram e di salutarlo dal finestrino, lasciandolo sul marciapiede nella sua tuta da meccanico blu.

A casa, aveva finto che tutto fosse normale, pur trepidando per il momento in cui si sarebbe trovata nella sua camera, dopo aver fatto addormentare con fiabe e ninnenanne i suoi fratelli.

Il momento, infine, era giunto.

Lisa aveva accarezzato lentamente il piccolo involucre verde davanti a sé. Con attenzione aveva sciolto il nastro che lo chiudeva e, attenta a non far rumore per non svegliare i suoi fratelli, aveva aperto la carta che cingeva qualcosa di sottile e morbido.

Sotto la carta, le calze. Lisa le aveva afferrate e le aveva sollevate verso la luce che entrava dalla finestra. Erano trasparenti e quasi impalpabili nella loro leggerezza. Profumavano di un'essenza d'agrumi e tabacco – aveva pensato – o, forse, era soltanto una sua impressione.

Non aveva notato, all'inizio, che sotto le calze, nell'involucro di carta, c'era anche un foglietto. Se n'accorse ripiegandole e riponendole piatte e morbide sul letto. Era una lettera d'amore e d'arrivederci: il giorno seguente Umberto sarebbe partito, chiamato alle armi. Non aveva avuto il coraggio di dirglielo - così aveva scritto - non di persona. Aveva avuto paura di piangere perché lui in quella guerra non avrebbe voluto andare, sebbene il suo fosse l'esercito più forte del mondo. Le lasciava quel dono, chiedendole in cambio la promessa che avrebbe usato le calze al suo ritorno e per nessun altro fuorché per lui.

Un calore mai provato le era salito alle tempie. Forse Umberto pensava che fosse una bambina incapace di capire? La riteneva una stupida? La rabbia le fece sgorgare lacrime, ma durò poco: la rabbia divenne tristezza, senso di vuoto e di abbandono. Strinse le calze fra le mani e si addormentò così, cullata da singulti che partivano dallo stomaco.

Le strinse fra le mani anche la sera successiva e poi quella ancora e poi tante altre sere, in attesa che arrivasse un messaggio, una parola, un segnale.

A Mariella aveva raccontato tutto la mattina seguente e Mariella non aveva trovato parole né per consolarla né per giustificare Umberto. Soltanto un mese dopo, Mariella era tornata sull'argomento: Sai la storia della mia foto nella tasca dei pantaloni? Puoi fare anche tu la stessa cosa, ma per cercare Umberto. Infilare una tua foto in una tasca e dietro scrivi che chiunque la trovi ti dia informazioni su di lui, se ne è al corrente. Il fronte non è infinito: se i soldati si passano voce, qualcuno ti risponderà – le suggerì.

A Lisa era sembrata una proposta fiabesca, una di quelle speranze impossibili che covano i poeti e gli innamorati, però si disse che era comunque una speranza più solida dell'attesa. Così fece, pur immaginando che il fronte della Russia non fosse né corto né facile come Mariella aveva prospettato. Aveva tre fotografie di sé: una scattata sul banco di scuola della quinta elementare, una con tutta la sua famiglia quando era nato il terzo fratello e una seduta al bordo di un prato una domenica che era andata a passeggiare in periferia con un gruppo di amici. Decise che anche quella della quinta elementare sarebbe stata utile, pur essendo trascorso qualche anno: Umberto l'avrebbe riconosciuta ugualmente, se gliel'avessero mostrata.

Le cose andarono poi che forse nessuno gliela mostrò, né quella fotografia né le altre due, o forse finirono fra le mani di soldati troppo impegnati a vivere e a morire.

O, forse, non c'era più nessuno al quale mostrarle.

Lisa accarezzò il piccolo involucro di carta che un tempo era stata verde e che aveva bordi gialli e consunti e scricchiolava fra le mani, come ali di farfalla seccate. Lo aprì e aspirò la fragranza vaga di agrumi e tabacco delle calze di seta, che il tempo aveva reso sottili e fragili.

Come quelle sue ginocchia ossute che nessun uomo aveva mai accarezzato né avrebbe accarezzato mai.

3° Classificato

La pianta di Elena di Cristina Biglia (Genova)

Era un cespuglio disordinato e punteggiato di fiorellini azzurri che cresceva indisturbato nell'angolo sud ovest del giardino dei suoi.

La prima volta lo aveva notato quando era uscita a fumarsi una sigaretta al pranzo di famiglia della Pasqua di tre anni fa. Da allora ogni volta che si affacciava a quella portafinestra lo cercava con lo sguardo. Era straordinariamente rigoglioso, nonostante nessuno si occupasse più di lui.

Suo padre aveva smesso di curare il giardino quando mamma si era ammalata.

Da allora le cose erano precipitate e, da ieri, papà era stato ufficialmente accettato alla casa di cura Isola Serena, mentre mamma si stava ormai spegnendo all'ospedale.

Oggi Elena era uscita prima dal lavoro ed era passata da lì a prendere alcuni pigiami da portare a suo padre. Ne aveva approfittato per buttare via le medicine scadute della madre, ce ne erano scaffali e cassetti pieni. Presto non ne avrebbe avuto più bisogno.

Doveva anche cercare alcuni documenti, alle quattro aveva appuntamento dal notaio con sua sorella che come al solito aveva delegato a lei tutta la parte burocratica.

Gli ultimi tre mesi erano stati terribili.

L'anno scorso Paolo le aveva chiesto il divorzio perché aveva perso la testa per un'insegnante di spinning e pareva che non potesse più vivere senza di lei, ma non era questa la cosa terribile.

Lei e Paolo avevano continuato a vivere insieme perché c'erano questioni economiche da sistemare e l'amante a quanto pare non poteva prenderlo in casa con sé. E poi Paolo diceva che gli dispiaceva per Filippo, da quando lui e Elena erano in rotta andava male a scuola.

A dire il vero Elena non ricordava un tempo in cui suo figlio fosse andato bene a scuola. Forse in prima elementare o giù di lì. Comunque era vero che nell'ultimo anno si era fatto ancora più taciturno e strafottente. Di sicuro risentiva della situazione.

I loro genitori poi, sia i suoi che quelli di Paolo, erano troppo anziani: era meglio non dir loro nulla, cosa le costava fare finta almeno alle feste di famiglia che tutto andasse bene come al solito?

Solo negli ultimi tempi Elena aveva cominciato faticosamente ad immaginare una vita senza Paolo ed ecco che lui, tre mesi fa, era tornato con le lacrime agli occhi, implorando perdono: diceva che aveva lasciato l'altra, aveva capito di amare solo lei e voleva che loro tre tornassero ad essere una famiglia unita.

Spettava a lei decidere. Il dubbio la dilaniava la notte costringendola a passare ore a fissare il soffitto, mentre la rabbia si alternava alla tenerezza, e il desiderio di conforto lasciava il passo all'angoscia.

Si asciugò la fronte: faceva un caldo soffocante lì dentro. L'aria condizionata dei suoi non funzionava più e negli ultimi tempi suo padre, invece di farla riparare, aveva comprato un ingombrante ventilatore a piantana che faceva svolazzare fastidiosamente i fogli sparsi sul tavolo.

D'un tratto – dal nulla – le erano salite le lacrime agli occhi. Erano due settimane che non dormiva e che, uscita dall'ufficio, si precipitava all'ospedale e da lì a casa dei suoi a sentire le lamentele della badante e poi a fare una spesa frenetica e inconcludente al supermercato in chiusura.

Stanotte alle quattro si era arresa e aveva preso altre venti gocce di Tavor, sapendo bene che la sveglia era puntata alle sei e che la sonnolenza l'avrebbe perseguitata tutto il giorno.

Guardò di nuovo dalla portafinestra, la pianta sembrava muoversi accarezzata da un filo di vento. Era come se agitasse le braccia sottili per chiamarla o per salutarla. Senza sapere bene perché, aveva abbandonato le carte di suo padre, aveva aperto la portafinestra ed era uscita in giardino. Si soffocava anche fuori, ma il giardino era grande e profumava di erbacce. Si era diretta verso quell'angolo, dove la pianta gettava la sua ombra chiazzata di sole contro il vecchio muro di cinta.

Era fresco lì, il muro quasi umido. Attraversando l'erba alta dell'aiuola aveva scostato con delicatezza i rami del cespuglio azzurrino. Fra la pianta e il muro c'era una vecchia panca di pietra, nascosta alla vista dalla vegetazione. Era un regalo inatteso. Le era sembrato di essere tornata bambina, di avere appena scoperto un tesoro. Si era seduta sulla pietra fresca, appoggiando le spalle al muro, respirando l'odore rassicurante del giardino. Aveva cercato le sigarette, ma erano rimaste sul tavolo di sala, accanto al cellulare. Non aveva voglia di rientrare a prenderle, aveva chiuso gli occhi e improvvisamente un ricordo le era affiorato alla mente.

Il grande cespuglio punteggiato di blu a quei tempi era solo una piccola piantina fiorita al centro di un'aiuola curata. E lei, quanti anni aveva? Sedici, diciassette? Seduta lì, su quella panchina, a sbaciucchiarsi con Marco, quel ragazzo di Firenze che aveva conosciuto a casa dei vicini, lì a baciarsi con la paura di essere visti da suo padre. I ricordi si erano sovrapposti ai pensieri, poi piano piano avevano perso i contorni ed erano andati sfumando in fotogrammi senza parole, mentre la pianta suonava con le sue dita delicate una musica che Elena conosceva bene, ma non ascoltava da tanto tempo.

Si era addormentata? Non avrebbe saputo dirlo. Probabilmente era passata un'ora o anche più. Quell'angolo del giardino viveva di vita propria, non obbediva alle leggi del mondo.

La vegetazione riempiva ogni possibile spazio, fuori e dentro di lei: Elena si sentiva finalmente sazia. Si rese conto solo in quel momento di quanto vuoto ci fosse stato in quel troppo pieno che l'aveva accompagnata fino a lì. Non aveva bisogno di altro, almeno per ora. Neppure delle sigarette. L'incanto era stato interrotto da un rumore stonato. Con un sussulto aveva sentito l'anta della porta finestra sbattere contro il muro, poi i tacchi di sua sorella Lorenza che dopo aver ticchettato sul patio, sprofondavano nella ghiaia sul sentiero. Un moto di ribellione per quell'incedere prepotente l'aveva costretta al silenzio, la schiena tutt'uno con il muro, il fiato sospeso, la pianta sempre a proteggerla. Lorenza la stava chiamando con un tono irritato sotto cui si intuiva una sfumatura di preoccupazione. Ora era proprio di fronte a lei, l'avrebbe sicuramente vista lì seminascosta fra le foglie, con lo sguardo spaurito di un animale abbagliato dai fari. Invece no, inaspettatamente Lorenza aveva girato sui tacchi ed era rientrata in casa. L'aveva sentita dire concitata "Non è neanche qui, non capisco proprio dove possa essersi cacciata!". La voce bassa di suo marito Paolo aveva risposto qualcosa dalla sala. C'era anche Filippo, che si rivolgeva con astio a suo padre, ma Elena non riusciva a distinguere le parole.

Poi a turno Paolo e Filippo avevano fatto un altro giro del giardino, entrambi si erano fermati ad un passo da lei, senza riuscire a vederla. Eppure lei distingueva nettamente le loro figure attraverso la parete di foglie. Li aveva visti rientrare in casa, le spalle un po' curve.

Aveva sentito anche la voce della sua amica Luisa che discuteva animatamente con Lorenza. Parlavano di lei. Luisa voleva avvisare la polizia.

Improvvisamente le era balenata un'idea: la pianta era magica, rendeva invisibili. Ecco perché al suo cospetto ci si poteva baciare impunemente senza essere scoperti e dietro le sue braccia ci si poteva addormentare fuggendo ogni responsabilità.

Ma in realtà – pensò Elena - lei aveva sempre avuto il dono dell'invisibilità, ben prima di svanire in quel giardino. Solo ora che mancava concretamente, tutti sembravano essersi accorti della sua esistenza. La chiamavano, la cercavano per ogni dove.

Ma lei, come la pianta, era lì sotto gli occhi di tutti, eppure nessuno la vedeva.

Troppo a lungo trascurata, non aveva più bisogno di nulla e di nessuno, cresceva rigogliosa nella solitudine e nell'abbandono.

Solo verso sera qualcosa era cambiato e l'incantesimo si era spezzato.

Nel suo regno fantastico al riparo della pianta era penetrato un suono sommesso. Non erano i richiami del suo nome, gridati ai quattro venti per il giardino, era un singhiozzo tenue e soffocato. Seduto sui gradini del patio, suo figlio Filippo, con i gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, piangeva piano, strofinandosi di tanto in tanto gli occhi con il dorso della mano.

Erano sei anni che Filippo non versava una lacrima.

Qualcosa le si era rotto dentro e una cascata di tenerezza le aveva invaso le vene come linfa.

In punta di piedi si era avvicinata a Filippo e si era seduta accanto a lui.

Suo figlio l'aveva guardata stralunato, con gli occhi rossi offuscati dalle lacrime, poi era scoppiato in un pianto diretto.

Elena l'aveva abbracciato “Stai tranquillo amore, sono qui.”

Erano rimasti così, in silenzio, a lungo. Il giardino era tutto un fremito di foglie.

“Fili, io e papà ci dobbiamo separare, mi dispiace” aveva detto infine Elena.

Filippo aveva annuito, con la testa appoggiata sulla sua spalla.

“Io e te verremo ad abitare qui a casa dei nonni, cosa ne dici?”

Lui aveva sollevato il viso e le aveva sorriso.

Elena aveva tratto un lungo sospiro, come se un'ombra le si fosse finalmente allontanata dal cuore.

Per la prima volta aveva la sensazione di aver preso la decisione giusta.

Sapeva che, se la vita si fosse fatta troppo dura, il suo mantello dell'invisibilità l'attendeva dietro una cascata di foglie e fiori.

RACCONTI SEGNALATI DALLA GIURIA

Tempi sbagliati di Carla Barlese (Roma)

Premessa

Nel periodo universitario, in estate, mi recavo a Caracas, per perfezionare la conoscenza dello spagnolo, ospite di parenti facoltosi. Durante l'inverno studiavo con impegno, portando avanti gli esami, in modo che potessi meritare, a tutti gli effetti, la vacanza in un vero paradiso, in uno dei quartieri più esclusivi della metropoli.

Qui la vita procedeva su binari di evidente benessere, un mondo ovattato, quasi noioso per il solito tran tran, ma l'imprevisto dietro l'angolo.

L'incontro

Un giorno mi persi nel traffico caotico e seguendo una serie di sensi unici, mi ritrovai alla periferia della città. A quei tempi né cellulari, né satellitare ed introvabile in quel luogo una cabina telefonica.

Un po' ansiosa guardai in giro: una fila di baracche in lamiera, foderate con cartoni si stendeva tutt'intorno; fili con panni multicolori, bambini scalzi e piangenti, altri che giocavano con un vecchio pallone nel microscopico spiazzo terroso, pieno di rifiuti di ogni genere. Un panorama completamente diverso si offriva ai miei occhi, una realtà sospettata ma pur sempre incredibile. Ero capitata nella zona dei "ranchitos", la miseria più nera regnava sovrana.

Da un gruppo poco distante si staccò un ragazzino, di una decina d'anni o poco più. Pelle ambrata, occhi di un incredibile azzurro intenso, frutto di uno splendido connubio di razze; capelli lunghi, scarmigliati e sullo scarno visino tre adorabili fossette. Con un ampio sorriso chiese se avessi bisogno d'aiuto e con prontezza mi portò in una specie di sgabuzzino, la "segreteria" di una missione cattolica che operava nella zona; finalmente un telefono!

Risolta l'emergenza, iniziai a parlare con il piccolo salvatore, Adrien Renoir.

Nome dall'inconfondibile profumo parigino, scelto dal fondatore della comunità, uno scapestrato artista di origini francese, ravvedutosi in tarda età. Una senile via di Damasco.

Nel frattempo si era avvicinato un responsabile e con gentilezza dette informazioni sul loro operato, nel cercare di togliere dalla strada quanti più bambini, pur senza nessun provento o facilitazione dalle autorità governative.

Vivevano della generosità di alcune persone illuminate.

Notata l'immediata simpatia per Adrien, disse che poteva essere adottato, ma non preso in considerazione, causa una leggera zoppia.

Il prodotto doveva essere perfetto, un amore molto selettivo!

Non un corso di studi regolari ma sapeva leggere e scrivere, in più una naturale predisposizione per il disegno.

Chiamato in causa, il piccolo s' allontanò, per tornare poco dopo con un tesoro: due vecchie scatole di scarpe contenenti una serie ordinata di fogli.

Piano e con serietà e con competenza iniziò a spiegare le sue opere d'arte, perché tali potevano essere definite.

Disegni d'incomparabile grazia e bellezza, rigorosamente in bianco e nero - non possedeva matite colorate - che ritraevano fatti di vita quotidiana: volti di vecchi che fumavano la pipa, giocatori di domino, bambini festanti, fiori, palme e tante, tante farfalle.

Rimasi estasiata da tanta bravura, il saper disegnare per me una chimera. Da studentessa, i voti più bassi proprio in disegno e fu uno dei motivi per cui scelsi il classico. Dopo i saluti, la promessa di rivederci l'indomani, vicino alla Chiesa del Sacro Cuore, uno dei punti d'incontro più conosciuti della metropoli.

Una tenera estate

Arrivai puntuale con risme di fogli di varia grandezza, matite colorate, gomme, sanguigna, tutto l'occorrente per il piccolo artista.

Sono una persona generosa e nella vita molti regali, ma non dimenticherò mai lo sguardo riconoscente di Adrien, incredulo che qualcuno potesse aver pensato proprio a lui.

Prese il materiale con somma delicatezza, quasi con reverenza e se lo strinse al cuore.

Da quel giorno ci vedemmo spesso, eravamo diventati amici, lo consideravo come il fratellino tanto desiderato che però aveva preferito starsene Lassù!

Si era creata una forte empatia alchemica, uno scambio di energia positiva, un senso di appartenenza dato dal ceruleo degli occhi, così simili al mio diletto padre, Adolfo.

La sua condizione, la sua fragilità appagavano un forte senso di protezione, in quegli anni già in *nuce*.

Mi portava nei luoghi preferiti: a un parco poco distante e alla "luncheria" (tavola calda) di nonno Willy; un legame di parentela d'invenzione, un'esigenza del cuore.

Nel verde del Chorro passavamo ore a guardare le farfalle, uno dei soggetti privilegiati dall'estro creativo. Ne vedevamo a centinaia, fino a che arrivava la prescelta, quella che per un recondito motivo accarezzava gli occhi e l'anima.

Allora piano piano la seguiva e come per incanto la levità, i colori della regina dell'aria impressi sul foglio, una prigione cartacea virtuale, tanto era perfetta.

Davvero un piccolo genio, un creatore d'immagini come l'artista di cui portava orgogliosamente il cognome.

Su Renoir si era documentato; uno dei sogni: un viaggio a Parigi, per ammirare dal vivo le opere dell'"avo" e chi, avrebbe mai detto il contrario?

Affascinata, lo guardavo mentre lavorava: fronte aggrottata, viso serio, alleggerito però dalle incredibili tre fossette, tenerezza struggente a primo impatto.

Dopo, grande festa con il nostro dolce preferito, una banana split alla gelateria del centro oppure una mega pizza alle quattro stagioni nella luncheria del "nonno".

A volte, in attesa del rientro, ore a guardare i giocatori di "domino", un gioco da tavolo molto popolare in Venezuela. Se i conti non tornavano, le pedine sbattute con forza su tavolini traballanti, facendo rovinosamente cadere il tutto.

Dal nostro punto di osservazione tante risate, paghi di una complicità che cresceva ogni giorno di più.

Alcune persone erano sorprese e quasi infastidite nel vedermi in compagnia di un ragazzino di strada ma per fortuna già a quell'età non mi lasciavo condizionare da atteggiamenti gratuiti di riprovazione. Avrei voluto comprare degli abiti diversi, ma i missionari lo proibirono; avrei creato delle differenze all'interno del gruppo e ciò non sarebbe stato educativo; in sostanza avrei potuto mettergli dei grilli in testa e creare tensione con gli altri ragazzi.

Se volevo dare qualcosa, ne doveva usufruire tutta la comunità, era già tanto che permettessero le uscite con me.

Higuerote

Una volta lo portai al mare, pur essendo vicino non c'era mai stato. Destinazione: Higuerote, una località, a quei tempi, non ancora sfruttata dall'edilizia. Una laguna naturale, rena bianchissima, vegetazione spontanea fin quasi sulla battigia.

Appena arrivati, non si tolse nemmeno i vestiti, si tuffò in acqua e con uno sguardo in cui si rifletteva il cielo mi ringraziò. Fu la prima volta che lo vidi ridere, davvero di cuore.

Sguazzò fino a farsi venire la pelle d'oca, nel caldo abbraccio acquatico si sentiva uguale agli altri, felice di questa nuova possibilità di movimento; un ritorno nel sicuro grembo materno.

Poi sulla spiaggia a raccogliere conchiglie, le poggiava all'orecchio, entusiasta nel sentire il rumore del mare. Nel ricordare un'emozione struggente.

D'allora iniziò a disegnare conchiglie, ogni leggera sfumatura, una curva elicoidale più marcata, una sorta di variegato diario marino.

In sequenza la passione si spostò sui pesci, spesso si spingeva al largo e sott'acqua riusciva a vederli e a riportarli poi sulla carta in maniera stupefacente.

Sostavamo spesso al chiosco di Manolo, due panche di legno corrose dalla salsedine ed un solo tavolo. Si mangiava del pesce, con il sapore del mare ancora dentro, come contorno cipolle e pomodori, raccolti nel microscopico orto del vecchio gestore. Per frutta lechosa a quadratini, spruzzata di limone, una panacea per il gusto e per la gastrite.

Desideravo che Adrien potesse sperimentare tutto questo e se avessi potuto ancora di più.

Spesso raccontavo dell'Italia, della millenaria storia di Roma; affascinato, interveniva con domande pertinenti. Paragonava l'eroismo dei condottieri romani al valore di Simon Bolivar, el Libertador del suo Paese.

Un'intelligenza vivace, una fantasia vivida, una creatività incredibile; in 40 anni d'insegnamento difficilmente ritrovate.

Un ragazzino che, se nato in una vera famiglia, avrebbe avuto un grande avvenire. Bisogna credere nella reincarnazione, altrimenti il destino è davvero ingiusto.

Partenza

L'estate volgeva al termine, gli studi dovevano proseguire, delle scadenze improrogabili attendevano.

Al momento della partenza, il Direttore mi chiamò da parte e disse che per Adrien ero stata l'unica persona che si fosse interessata veramente a lui, valorizzando la passione per il disegno e offerto esperienze indimenticabili; inutile aggiungere quanto si fosse affezionato.

Poi, sorridendo in modo paternalistico:

“Peccato tu sia così giovane e non hai ancora creato una famiglia, saresti stata la madre perfetta.

“Oh, quali profetiche parole sarebbero state, se...”

Piansi, le lacrime non sembravano aver freno, come la pioggia in quel paese tropicale, il più cocente dolore dei miei verdi anni.

Tirai su con il naso, uscii e sorridente andai ad abbracciarlo, non volevo accentuare il dispiacere, visibile nello sguardo; l'azzurro dell'iride s'era tinto di nero.

Promisi che avrei scritto, raccontando tutte le novità e feci giurare che avrebbe ripreso gli studi.

Nella borsa mise di nascosto una conchiglia e due disegni raffiguranti pesci e farfalle, testimoni preziosi delle ore passate insieme. Doni che mi seguono tuttora.

Mensilmente inviai lettere, cartoline dei monumenti più significativi di Roma; per risposta disegni o vignette, quasi sempre tristi, riflesso del non facile quotidiano.

Purtroppo in primavera gli zii tornarono definitivamente in Italia, dopo aver venduto tutto; la situazione governativa e economica erano diventate molto critiche e precarie.

La nostra corrispondenza durò ancora per diverso tempo, ripromettendomi sempre di tornare o l'altra alternativa, appena alla maggiore età, invitarlo in Italia per risolvere il problema congenito all'anca e naturalmente farlo restare.

Forse siamo solo padroni dell'attimo, perché il destino aveva deciso altrimenti.

Mi arrivò una lettera dalla missione, in cui si annunciava la morte per overdose di Adrien; il corpicino con evidenti segni di violenza nel parco del Chorro, dove avevamo trascorso delle giornate meravigliose.

Era entrato in un brutto giro e quella sembrava la conseguenza naturale; parole distaccate quasi glaciali da parte di chi vive in terra di frontiera. La notizia mi destabilizzò, fui oppressa da tremendi sensi di colpa; ripetevo come un mantra le attenuanti: un lavoro ed una situazione sentimentale ancora precari, l'impossibilità di Adrien di uscire dal Paese fino alla maggiore età. Da quel giorno, se possibile, amai gli alunni ancora di più.

Spesso ripenso a quel bambino dalla pelle ambrata e dagli occhi color del cielo, a quelle fossette adorabili, alla straordinaria capacità di riportare su un foglio bianco le meraviglie del creato e un dolore cocente mi assale. Unico conforto, il pensiero che continui a disegnare cherubini, cirri di nuvole, tante farfalle e che un giorno c'incontreremo nelle Grandi Pianure, uniti e felici per l'eternità.

Epilogo

Per alterne circostanze, non la gioia di diventare madre e in questa terza parte del cammino la carica affettiva, il senso di protezione compensati dalla presenza di due teneri amici a quattro zampe: Buanito e Cholo.

Ma a distanza di anni, ancora adesso, una serie di angosciosi interrogativi mi perseguita.

Se gli zii non fossero tornati, se solo mi avesse aspettato, se in un giorno di buio non fosse sprofondato nella disperazione, se soprattutto all'epoca non fossi stata così giovane.

Forse, un'unica, amara risposta: "Tempi sbagliati" per un magico incontro che avrebbe dato un senso a questa vita e riscaldato le nostre solitudini ...

Il naufragio di Nina di Luca Occhi (Imola - BO)

Spesso ci sono più cose naufragate

in fondo a un'anima che in fondo al mare.

(Victor Hugo)

Tatàaa!

Uno squillo di tromba e Nina sbucò a sorpresa dal piccolo baule, fra lo stupore del pubblico. Un faro era puntato sull'esile figura e il body bianco, ricamato di lustrini, sfavillava sotto il raggio di luce. Sorrise, ma era un sorriso freddo, il meccanico contrarsi dei muscoli come in qualunque altro esercizio ginnico, e anche nel suo animo non albergava alcuna emozione. Il direttore del circo strepitò al megafono "e orra signorre e signorri, ecco a voi la favolosa Ninaaa", estorcendo un applauso non troppo convinto. Lei ringraziò con un paio di snodati inchini poi, sopra un piccolo piedistallo, iniziò a eseguire un incredibile numero da contorsionista, con Tatò, il nano, che abbandonata la tromba, prese a rullare, in sottofondo, un piccolo tamburo di latta. Al termine dell'esibizione, un altro applauso, questa volta assai più caloroso, accompagnò Nina mentre, come una veste da riporre in un cassetto, svaniva di nuovo nel piccolo baule.

Anche César, il direttore, applaudiva soddisfatto e con lui Raoul, domatore senza più leoni e ora quasi infallibile lanciatore di coltelli, Ivan del duo dei diavoli volanti, che un tempo era stato un famoso quartetto, e pure Tatò, factotum e clown all'occorrenza. Solo Lilly, l'altro diavolo volante superstite, se ne era rimasta immobile, in disparte, a osservare silenziosa la scena.

Anche quella sera, finito lo spettacolo, Nina se ne stava seduta sul letto con addosso una sottoveste dalle spalline sottili, appartenuta alla madre, che col passare degli anni si era fatta sempre più corta, fino a lasciarle scoperte le gambe. Dondolava i piedi, canticchiando a bassa voce una vecchia filastrocca, lo sguardo fisso sulle uniche tre lettere scrostate che ancora s'intravedevano incise sulla targhetta in metallo di quel vecchio baule da marinaio, rimediato chissà dove: ... *nic*.

Quando, all'aprirsi della porta, una carezza d'aria fredda le scivolò lungo il corpo, lei neppure si curò di chi fosse entrato; si stese sul letto e, chiusi gli occhi, alzò la sottoveste. Tanto lo sapeva che, prima di poter finalmente dormire, sarebbero passati tutti ad augurarle la buonanotte.

Immersa la spugna nell'acqua del catino, prese a pulirsi, sfregando a lungo l'interno delle cosce, ma nulla avrebbe potuto rimuovere lo sporco che nel tempo le sembrava d'aver accumulato in fondo all'animo. Finì d'asciugarsi, senza dedicare un solo sguardo all'immagine estranea di sé riflessa nello specchio, appoggiò con cura la sottoveste sul bordo del letto e aperto il baule, con una serie di movimenti precisi, vi svanì pian piano dentro. Là, dove non vi era altro posto che per lei, si sentiva bene, al sicuro, avvolta da una coltre di buio morbido che la traeva lontano dal circo e da quella vita.

Era stato il padre a insegnarle il mestiere. Ancora ricordava i duri allenamenti quotidiani, la fatica e il dolore di quel corpo da bambina, ribelle alle esigenze imposte dall'arte circense. Alla fine, però, era riuscita a renderlo elastico e ubbidiente, capace d'adattarsi a ogni forma, proprio come la sua anima.

Nel girotondo dei ricordi, altri, però, l'assalirono ben presto a tradimento. Il funerale della mamma, il giorno in cui il padre l'aveva portata davanti alla gabbia dei leoni, mentre Simba faceva quelle cose con Tea.

"Vedi, è normale. Pure lei è figlia di Simba" le aveva detto, rassicurante. E se lo facevano gli animali non poteva certo essere una cosa brutta né cattiva. Nina aveva allora lasciato che le facesse pure lui le cose e, dopo la sua morte, anche gli altri del circo. Per questo tutti le volevano bene e le

facevano sempre tanti piccoli regali. Allora perché continuava a sentirsi così triste e vuota? Perché Lilly la scrutava con quella luce strana nello sguardo? Forse, pensò Nina, era solo gelosa del fatto che tutti la cercassero. Pure il suo Ivan, di nascosto da lei, quando gli riusciva.

Fu un tuono improvviso, ovattato, a riportarla alla realtà. Si era alzato il vento e il vecchio carrozzone scricchiolava sotto un violento nubifragio, lamentandosi dei troppi anni. Le parve di sentire qualcuno entrare, ma stretta nell'abbraccio del baule non vi era spazio neppure per un filo di voce. Così, non poté gridare quando fu sollevato e, nel vano tentativo d'uscire, scopri d'essere stata rinchiusa dentro.

Pensò a César, ma non poteva essere lui. Nina era l'attrazione principale del circo e il direttore si era sempre dimostrato contento di lei. Anche quella sera, nel riabbottonarsi i calzoni, aveva mormorato un soddisfatto "ma come farei senza di te, ragazzina mia" che per un attimo l'aveva fatta fluttuare sopra la voragine oscura che sentiva ogni giorno allargarsi dentro di sé, prima che la inghiottisse di nuovo. No, non poteva essere lui. Né Raoul che il baule l'avrebbe sollevato senza alcuno sforzo. E neppure Tatò, che invece non sarebbe mai riuscito a farlo. Ivan? Oh, no. Non con Lilly che lo teneva sempre d'occhio. Lilly?

Il baule fu trascinato fuori dal carrozzone, per finire posato da qualche parte senza alcuna delicatezza. Quando Nina sentì il furgoncino del circo mettersi in moto, borbottando, capì, buca dopo buca, che la stavano portando via. Tentò di rilassare i muscoli indolenziti, che cominciavano a ribellarsi. Era strano, ma per quanto fosse assurdo non provava alcuna apprensione per il proprio destino, non sentiva nulla, come sempre.

Quando il furgoncino si fermò, il baule fu scaricato e sospinto per un lungo tratto. I tuoni erano svaniti in lontananza, ma Nina non riusciva a capire bene dove si trovasse, percependo solo un rumore insolito, un fruscio continuo, simile a quello di un forte vento fra le chiome degli alberi in estate. Poi, dopo un ultimo paio di violenti scossoni, splash: nel fiume! L'aveva osservato a lungo, il giorno del loro arrivo in paese, rapita, nella convinzione che un po' le somigliasse. Era costretto nello spazio chiuso dei propri argini, ma mentre lei viveva nella più assoluta immobilità, lui fluiva inarrestabile, possedendo una meta, quel che a lei da sempre mancava. Il baule roteò su se stesso, come su una giostra, ballonzolò, accennando appena a inclinarsi da un lato, infine, presa la corrente filò via spedito.

I vecchi bauli dei marinai erano fabbricati per galleggiare, perdurando ai naufragi degli uomini. Nina provò a sollevare il coperchio, che cedette senza opporre alcuna resistenza. Il sole già cominciava ad arrampicarsi nel cielo sgombro da nubi e le rive, lussureggianti d'alberi e intrichi di cespugli in fiore, fluivano via veloci. Fu solo allora, nel realizzare come lei e il suo baule non sarebbero mai più tornati indietro, che per la prima volta in vita sua Nina sorrise davvero.

Il Signore è il mio pastore
di Maria Chiara Piacentini (Milano)

“Il Signore è il mio pastore: nulla manca ad ogni attesa. Il Signore è il mio pastore. Il Signore è il mio pastore? Don Eusebio c’è scritto ancora lo stesso. Io non so cosa devo fare. C’è scritto sempre lo stesso”.

Don Eusebio la guardò perplesso, e gli altri fedeli con lui.

Erano sempre in sette alla messa delle otto del mattino.

Franca leggeva da ventidue anni, sempre da sola.

Era mancata solo due volte: un sabato di qualche anno prima, quando era andata al matrimonio del nipote, e un mercoledì, quando era andata al funerale di una sorella che viveva lontana.

Tutte e due le volte l’aveva detto al parroco, che le aveva assicurato avrebbe ricordato le sue intenzioni nella messa.

Tutte le mattine leggeva i brani senza fare errori e gli altri presenti le erano grati. Nessuno di loro se la sarebbe sentita, a quell’età, di leggere vicino all’altare: c’era il rischio di cadere mentre si facevano gli scalini; bisognava poi cambiare gli occhiali, e si poteva anche sbagliare pagina, riga, o perfino profeta.

Franca non aveva mai mostrato insicurezza nel fare ciò; con la gonna sotto il ginocchio saliva piano gli scalini, metteva il modello di occhiali da vicino, apriva la pagina giusta e cominciava, con voce certa, a leggere quello che sapeva di trovare.

Quella mattina però accadeva qualcosa di diverso.

Il parroco andò verso il leggio e rilesse a voce alta:

“Il Signore è il mio pastore: nulla manca ad ogni attesa; in verdissimi prati mi pasce, mi disseta a placide acque”.

Franca lo guardò sorpresa, prese la Bibbia, la portò sotto la lampada ma non trovò quelle parole.

Il parroco la fece sedere su una sedia vicino all’altare, come per tenerla a sé, e continuò a leggere da solo tutta la messa.

Al termine disse di aspettarlo, che si cambiava in sacrestia.

Uscì con la sua felpa grigia e trovò Franca sul libro che piangeva. Tutti gli altri fedeli l’avevano salutata, rassicurandola che erano cose che potevano succedere, e se n’erano già andati senza fretta, non mancando di commentare tra loro l’accaduto.

“Franca non piangerai per una frase doppia!”

“Sto diventando vecchia Signor Parroco?”

“Franca tu sei una splendida ottantenne. Che dici? Capita a tutti di rileggere la stessa frase qualche volta. Vieni che ti accompagno a casa”. Le disse il prete, ma Franca era perplessa, che a lei una cosa così non era capitata mai.

I due percorsero insieme quel breve tragitto che separava la casa di Franca dalla chiesa. Lungo la strada cercò di raccontarle il matrimonio del sabato prima, che era stato pieno di fiori, e che la sposa aveva un sorriso che non l’aveva visto mai; vide che lo ascoltava più serena e arrivati alla sua casa la salutò sulle scale.

La mattina dopo Franca riprovò a leggere: non ne fu capace. Don Eusebio riprese da solo, la riaccompagnò a casa la seconda volta, cercando di darle tranquillità.

Don Eusebio, di settant’anni portati quasi bene, aveva un fratello medico. Quel pomeriggio continuava a pensare alla sua Franca, che non aveva mai sbagliato una parola, e lo chiamò.

“Elisio quando hai tempo vieni a vedere una mia parrocchiana? È Franca, quella che legge sempre. Ora non ci riesce più.”

Il fratello dopo una settimana doveva partecipare ad un convegno presso l’ospedale vicino alla sua chiesa. Gli disse che sarebbe passato da lui subito terminato.

Franca, che sembrava dimagrire di giorno in giorno, continuava ad andare in chiesa alla messa del mattino, e con un dolore che via via diminuiva, stava solo seduta ad ascoltare.

Il Parroco, che aveva chiesto invano che qualcuno degli altri salisse a leggere, si era rivolto al sacrestano cingalese, che non senza accento d'oltreoceano, leggeva il più speditamente possibile lettura e salmo, per andare poi, più veloce della luce, a pulire la sacrestia.

Veniva pagato per due ore ogni mattina, e quell'incomodo di leggere in lingua "straniera" non gli ci voleva.

Quando il medico il giovedì tardo pomeriggio arrivò, don Eusebio andò subito con lui da Franca.

La casa era quella di una persona anziana e sola, le pareti sapevano di carta da parati vecchia, mancava da anni il tocco della vernice fresca che fa passare l'aria tra i locali, le poltrone impolverate, e i fiori di velluto molto scuri.

C'era la radio e tanti giornali ingialliti, su un tavolino a fianco del letto.

Franca, appena furono entrati, vide il fratello del parroco che li guardava. "Mi piace tanto leggere, sono abbonata a sei riviste".

"Che donna colta!" disse Elisio, che don Eusebio non aveva ancora introdotto.

"Franca, lui è mio fratello. Per una volta che è venuto a trovarmi, gli ho detto se voleva conoscere i miei parrocchiani".

"Che bella cosa don Eusebio. Lei è sempre così pieno di attenzioni. Ma sedetevi allora. Ora vi preparo un the".

Franca prese da uno scaffale tre bicchieri, li riempì di acqua del rubinetto e glieli porse.

Erano seduti tutti e tre, Franca su una sedia vicino al tavolo e i due fratelli sulle poltrone di velluto vecchio.

"Allora Franchina, come va oggi?", le chiese il Parroco.

"Sono stanca perché ho lavorato tanto", rispose.

"Franca è una donna che fa moltissime cose, una donna moderna, come si dice ora. La Parrocchia, la casa, la spesa, i libri, i giornali... e chissà quante altre cose ancora... che Franca mi sorprende sempre e poi ha sempre un sacco di storie da raccontare".

"Guardi don Eusebio, lei lo sa che a me piace parlare di me; ma forse più che di me di tutti... i miei me. Eravamo in dieci fratelli, quattro maschi e sei femmine. Si dieci si è tanti, con la mamma il papà poi..."

Il più piccolo era un maschio e quando è morto mio padre ci è rimasto proprio tanto male.

Anche dopo tanti anni ci pensava ancora.

Ricordo che una sera si era messo a raccontare di quel bambino.

Lo avevano portato all'Ospedale con la febbre, e non era mai tornato.

Povero fratello. Credo che avesse cinque anni quando era morto. Gli andava dietro al papà come un cagnolino, e il papà non lo sgridava mai.

Noi, chi più chi meno, ce le siamo sentite tutti.

Sempre mi chiedo come mai ci fosse rimasto così male. Ne erano morte altre due, ma non era stato così.

Per noi, ogni fratello era uguale all'altro.

Ci mancavano tutti nello stesso modo.

Quando uno andava a fare un lavoro, o non era a casa la sera a cena perché lo invitava la zia, sentivamo tutti la mancanza. Lo so che eravamo tanti, ma ci si mancava tutti.

Solo che quando uno moriva era morto, ... cioè, voglio dire... che non si poteva fare più niente... e non serviva neanche stare a piangere, bisognava andare avanti con quelli che erano rimasti. Era così che ci aveva anche insegnato il mio papà quando erano morti i nonni, quando erano morte le sorelline.

Ma la morte del fratellino era stata per lui una sofferenza che non si capiva, di quelle cose che tutto quello che ti hanno detto prima non vale più.

Solo un fratello si è sposato e ha avuto figli.

Tutti gli altri siamo rimasti soli.

Non so perché.

Io perché sono autonoma.

Volevo una stanza da sola.
Non che non mi piaceva la compagnia, son sempre stata coi miei fratelli.
Ma poi volevo la mia stanzetta da sola.
Alla sera scendo a camminare.
Faccio quattro passi sino alla chiesa con il mio cane.”

Franca smise un attimo di parlare e guardò il cane con un sorriso da bambina. Poi, spostandosi i capelli dalla fronte e con gli occhi che diventavano quasi lucidi, riprese il racconto rivolgendosi al fratello del parroco. Elisio si accorse in quel momento che Franca aveva le gambe piene di lividi.

“Di giorno vado due volte e fare la spesa: due volte perché pesa troppo una borsa sola.
A volte c’è la signora con una stanzetta come la mia che mi prende la borsa, se mi trova per strada.
Poi me la porta fin sull’uscio e se ne va. Quando arrivo a casa apro e la porto dentro.
Lo fa e non mi chiede mai nulla. Ha dieci anni meno di me.
A volte alla radio dicono solo che le persone fanno il male, ma non è così, è che le persone non guardano chi fa il bene.
Io ho lavorato tanto. A dire il vero ho lavorato tutta la vita. Ma mi piaceva. Facevo le riunioni fino a tardi e una sera son tornata a casa a mezzanotte.
Che paura.
Solo quella volta ho avuto paura.
Son scesa dal treno e camminavo veloce. Sentivo rumore dietro di me, ... e alla fine ho deciso di voltarmi di scatto.
Era il mio papà! Era venuto a prendermi con la bicicletta, ma non mi aveva chiamato.
Siamo andati a casa assieme.
Da quella volta non ho più avuto paura.
Pensavo che dietro c’era sempre lui.
La mamma ci voleva bene a tutti, ma era sempre dietro a lavare e rammendare. Non si poteva mai parlare con lei.
Era una donna brava, io non posso proprio parlare male di lei. Con tutto quello che ha fatto per tutti noi. A volte però mi sono chiesta, se non eravamo così tanti, ... se con lei si poteva parlare”.

Ormai Franca era come se parlasse a sé stessa, e gli occhi guardavano la luce della finestra, che stentava ad entrare per il vetro scuro.

“Con il papà era diverso, fino a che non è morto il fratello piccolino.
Dopo non parlava più neanche lui. Ma i suoi occhi parlavano, bastava che ti guardava e sentivi il bene che ti voleva.
Siamo cresciuti tutti insieme e un po’ da soli.
L’ultima volta che sono tornata a vedere la casa c’era una signorina che bagnava i fiori.
La casa l’abbiamo venduta. Ognuno ha preso qualcosa della mamma e del papà. Eravamo così tanti che poi non c’era più niente.
Io ho preso la foto del papà col fratellino.
Era così consumata che a stento si vedeva la faccia.
A volte penso che il sorriso che ho visto prima che il papà si spegnesse era quello che c’era su quella foto. Ho preso una cartelletta di plastica, l’ho messa dentro, ho ritagliato intorno, ci ho messo il nastro adesivo e mi son fatta una cornicetta.
Ora la tengo sempre nel cassetto con i santini”.

Il dottor Elisio, nonostante anni con persone anziane, era quasi commosso da come quella donna parlava. La guardava con delicatezza e la pensava in quella storia.
“Ho parlato proprio tanto, forse vi ho fatto venire sete. Volete altro the?”, d’improvviso Franca sembrò tornare tra loro.

Elisio fece cenno di sì e Franca prese di nuovo acqua dal rubinetto.

“Franca cosa cucini questa sera?” chiese il Parroco.

“Ho qui i finocchi che mi ha portato mio papà dalla campagna, poco prima che arrivaste voi. Volete fermarvi a mangiarne un po’?”.

Elisio ringraziò garbatamente dicendo che doveva rientrare. Bevvero l’acqua the e la salutarono.

Mentre erano vicino alla porta Bobi si accucciò sui piedi di Elisio.

Il dottore lo spostò e gli sussurrò di stare tranquillo, abbassandosi all’orecchio grigio che toccava il tappeto.

Per strada il Parroco guardò il fratello che faceva un cenno triste col capo. “Si possono anche darle medicine per farla stare meglio, servono degli esami per capire il livello della malattia, sicuramente adesso è in una fase iniziale, ma non può più vivere sola”.

In poco tempo il parroco si era organizzato. Aveva trovato una casa di riposo non lontano dalla chiesa. Franca poteva anche portare il cane, perché c’era un giardinetto all’ingresso.

Non si era opposta, era desiderio del Parroco, con il quale da ventidue anni si confrontava su tutto ciò che importava nella sua vita.

Continuava ad andare a messa ogni mattina. Il dieci ottobre si avvicinava, ma non riusciva a preparare nulla per quel momento.

Il Parroco aveva chiesto ad una ragazza di andare da lei alcuni giorni prima, per iniziare a radunare le cose che le sarebbero servite.

Franca il nove ottobre non andò in chiesa.

Tutti e sei fedeli si guardarono preoccupati.

Il parroco fece un cenno scendendo dall’altare e tutti lo seguirono. Arrivò a casa di Franca indossando ancora l’abito bianco della messa.

La porta non era stata chiusa a chiave, ed entrarono dopo averla chiamata solo qualche volta.

Bobi era sul letto, accucciato ai suoi piedi.

Franca era sdraiata con il volto disteso.

Il parroco le si avvicinò piano e capì subito quanto accaduto. Decise di darle una benedizione.

I parrocchiani con lui dapprima turbati, lo seguirono, disponendosi intorno al letto.

Don Eusebio si fermò prima per accarezzarle il viso, e si accorse che tra le mani teneva la foto del papà col fratellino.

Una repentina compassione di Giuseppe Lo Sciuto (Giussano - MB)

“Khadigia el-Muttalib”

La tromba grigia dell'altoparlante gracchiò stentorea il suo nome. Khadigia si aprì un varco tra la folla accalcata fin sull'uscio della stanza in fondo al corridoio ed entrò. Semidistrutta dalle granate, l'aula di una vecchia scuola che per generazioni aveva visto aleggiare i sogni di migliaia di giovani musulmani, ora accoglieva le speranze di tante famiglie rimaste senz'atetto. Qui aveva improvvisato il suo quartier generale il “Comitato Governativo per l'Assegnazione delle Case Libere”. Così era stato eufemisticamente battezzato l'organismo preposto alla spartizione degli alloggi abbandonati da quanti vivevano nel terrore di poter essere giudicati infedeli e soggiacere alle brutali violenze dell'autoproclamato Stato islamico fondamentalista.

Quando, sconfitto il sedicente califfato, la coalizione internazionale di stati liberi era riuscita finalmente a imporre la pace nella martoriata regione, il nuovo governo democratico eletto aveva fissato un congruo termine entro il quale le poche case scampate ai bombardamenti e rimaste disabitate, restavano a disposizione dei profughi che avessero voluto tornarvi in possesso. Ma molti, lasciata la vita oltre la casa, mai più avrebbero potuto farvi ritorno. Altri, memori delle atrocità vissute, mai più avrebbero voluto farlo. Ora il termine era scaduto e le case, insieme ai mobili e alle povere suppellettili sfuggite alle razzie delle bande irregolari, potevano essere assegnate alle famiglie maggiormente bisognose di alloggio. Ora per Khadigia espletare le ultime formalità burocratiche sarebbe stata questione di pochi minuti.

Sul tavolo del Presidente, un mucchio di rotoli di carta: tutti titoli di possesso, annodati con un nastrino che per dare solennità all'occasione era stato scelto del colore della nuova bandiera nazionale. Strisce di nastro adesivo tenevano attaccata una chiave ad ogni rotolo. Come tanti cerotti su altrettante ferite.

Raccomandandosi ancora una volta ad Allah, Khadigia confermò i dati che un sussiegoso funzionario andava rilevando da un grosso registro e, ottenuto il sospirato rotolo, ne spiccicò la chiave e la sfiorò con un liberatorio bacio di sollievo. Firmò in fretta la ricevuta, rivolse un ringraziamento a tutti i componenti del Comitato e guadagnò l'uscita, seguita dagli sguardi d'invidia di quanti speravano di poter avere la sua stessa fortuna. Pochi sapevano quanto offuscata fosse quella fortuna dalla recente perdita del suo adorato marito. Era rimasto sepolto sotto le macerie della Fonderia Lasa, della quale da tempo era stimato operaio. Il crollo di quell'opificio aveva danneggiato gravemente anche l'attigua casetta nella quale Zayd e Khadigia vivevano sin dal giorno delle nozze. Lì erano nati i loro cinque figlioli e lì essa era rimasta a vivere insieme a nonna Bahaba, che quei figlioli l'aiutava a crescere sani e beneducati. E, viste le lesioni subite dall'edificio, non era certo un bel vivere.

La coda arrivava sino all'angolo di via Yathrib. Fra gli astanti in attesa, la presenza di donne, alcune ormai senza restrizioni oscurantiste nell'abbigliamento, lasciava dedurre che in quel Paese a lungo oppresso dal fanatismo religioso le cose stavano davvero cambiando.

Via Abu Bakr 41 - piano 3° - interno 18 (vani 4). Ancora emozionata, Khadigia dovette rileggere varie volte l'indirizzo scritto sul cartellino che pendeva dall'occhio della chiave prima di potersi ricordare dove fosse quella via. Correndo sotto colonnati cadenti, case sventrate e macerie ancora fumanti, il palazzone al numero quarantuno le si parò davanti freddo e imponente a dispetto del suo colore sfacciatamente vivace. Salì di corsa al terzo piano. Un segno di devozione ad Allah, e fu dentro l'interno diciotto. Rapido esame: ingresso, corridoio, ampia cucina, bagno, e tre camere. Piccole, ma luminose. Una meraviglia. Altri, non lei, non Zayd, avevano spinto i vecchi inquilini a sloggiare in malo modo da quella casa. A lei toccava ora cancellare dai muri i residui segni di quelle povere esistenze.

- Ma è così che va il mondo...- il luogo comune, di rassegnazione e al tempo stesso di opportunismo, balenò per un attimo nella sua mente. Ne fu turbata. Quali così imperdonabili colpe

avevano spinto la sua gente ad intraprendere quella assurda lotta contro i propri stessi conterranei? Una diversa religione? Una diversa interpretazione dei precetti di Maometto? Sunniti contro Sciiti? O, come sempre nella storia, solo sete di potere e squallidi interessi di bottega? E odio, nient'altro che bestiale odio ricorrente, alternato a rare oasi di tranquillità. E di quell'odio, del tutto estraneo alla famiglia Muttalib, proprio lei ora stava beneficiando.

- E' così che va il mondo... - cercò ancora di ingannare sé stessa.

Tornò a perlustrare più attentamente. Un paio di sedie ancora in buon stato giacevano rovesciate in un angolo. In cucina una solida credenza recava segni di un inutile vandalismo.

- Tornerà tutto come nuovo con qualche restauro e una bella mano di smalto – pensò. Ma l'ombra della compassione cominciava a minare la sua contentezza.

Aprì i cassetti della credenza. Mani rapaci vi avevano rovistato dentro prima che l'appartamento venisse acquisito agli elenchi del Comitato. Ora conteneva solo cianfrusaglie senza valore commerciale. Tesori impagabili per chi aveva dovuto separarsene a precipizio sotto la minaccia delle armi. Pochi indumenti logori ma puliti, bavaglino e scarpette di lana per neonati, un Corano consunto dall'uso, un gruppetto di fotografie tenute insieme da un sottile nastro dorato.

Sfilò delicatamente la foto più grande i cui margini sporgevano dal resto del mazzetto e il suo sguardo inquadrò l'immagine familiare di un lieto banchetto. C'erano tutti, proprio come nei compleanni dei suoi ragazzi.

La nuvola grigia del rammarico riapparve più cupa.

Khadigia cominciò a pensare che un momento vantaggioso per sé e per i suoi stava nascendo da una grande sventura altrui; che in questa casa spaziosa forse non avrebbe potuto vivere gli stessi anni sereni vissuti con Zayr e i suoi figli nell'umile casetta concessa loro in affitto dalla Fonderia Lasa; che quel nodo che gli stava stringendo la gola forse non si sarebbe mai più sciolto.

Fece un altro giro dell'appartamento. In salotto, appeso a una parete, pendeva sbilenco il poster della stessa squadra del cuore di Zayr. In quella che era stata la camera da letto di una sposa forse altrettanto affettuosa e prolifica quanto essa stessa era stata, una piccola nicchia ricavata nello spessore di un muro custodiva i simboli sacri di un culto non diverso dal suo.

- Ma può esistere un Allah più giusto e misericordioso di un altro Allah? Può esistere un Allah che vince le guerre e premia i suoi fedeli e un Allah che invece le perde, rovinandoli? Chi abitava questa casa avrà avuto forse una fede più forte e sincera della mia... e allora perché gli è accaduto tutto questo?

Chinò la fronte dinanzi a quella espressione di amorevole devozione religiosa, sistemò con cura la tendina che la ricopriva, poi lentamente tornò alla porta e uscì.

Scendendo piano giù per le scale, Khadigia incontrò altri assegnatari. Sembravano tutti dimentichi e incuranti della tragedia che si era abbattuta sui precedenti inquilini costretti alla fuga. Erano ancora vivi? In quale terra straniera, sotto quale fredda tendopoli erano mal tollerati ospiti? Quali muri, quali fili spinati stavano fermando il loro doloroso migrare?

Ringraziò il cielo di non conoscere nessuno fra quella gente ciarliera. Sarebbe stato imbarazzante per lei dover dare spiegazioni del pesante rifiuto che il suo naturale sentimento di amore e di pietà per gli afflitti e i deboli le stava facendo maturare nel cuore. In mezzo a quel cicaleccio, cominciò a pensare a quale pretesto avrebbe potuto addurre da lì a poco ai membri del Comitato per giustificare la restituzione della chiave e del suo prezioso documento arrotolato e cinto del patriottico nastrino. Ora tutti mostravano cordiale mitezza e bonarietà, ma meglio essere prudenti.

Amin terminava tranquillo i suoi compiti.

Sara si prendeva cura della piccola Eray.

Dubair e Ciayd sospesero la loro impegnativa sfilata di moda e le trotterellarono incontro. L'uno trascinandosi avvolto nell'accappatoio di Khadigia, calzando le scarpe che papà Zayd non avrebbe mai più potuto calzare. L'altra col cappotto di nonna Bahaba, ai piedi le sue scarpe. I suoi cinque adorabili gioielli.

Nonna Bahaba apparecchiava per la cena. Corse incontro alla figlia e l'aiutò a togliersi di dosso i vestiti ancora bagnati e ad asciugarsi.

- Come è andata? - domandò, senza manifestare particolare apprensione.

Eitante, dissimulando rammarico: - Uhm... non c'erano case adatte per noi - balbettò Khadigia.

Era confusa. In quell'equilibrio imperfetto fra bugia e verità, nessun peso avevano avuto sulla sua decisione le qualità dell'interno 18 del palazzone di via Abu Bakr, che anzi le erano apparse subito ottime. Ma il timore di poter turbare l'innocente giocosità dei suoi piccoli e dar loro una ulteriore testimonianza delle asperità della vita, la indusse a non riferire subito alla madre le reali motivazioni della sua scelta.

- Non preoccuparti - la incoraggiò Bahaba - aspetteremo ancora... e se Allah vorrà aiutarci... andrà meglio la prossima volta.

Poi, accompagnando le parole con un sorriso d'intesa:

- Magari la prossima volta ci capiterà un appartamento mai abitato da altre creature innocenti.

Il tono confortante della madre la rimise in pace con sé stessa. In ogni circostanza difficile essa non mancava mai di dimostrarle grande affetto e comprensione. Khadigia le accarezzò i capelli e ricambiò l'indulgenza materna con un bacio. Gli anni, le cure domestiche che dispensava a tutti con amore, non riuscivano ancora ad intaccare la bellezza di quella sua adorata madre. Cara Bahaba. Le era bastato uno sguardo, le era bastato vederla esitare nel riferire il risultato della sua convocazione presso il Comitato e aveva capito tutto. Ne era certa. Per il tono che aveva dato a quel "mai abitato da altre creature innocenti". La mamma non le avrebbe mai rimproverato la sua decisione impulsiva, riconoscendola dettata dai buoni sentimenti che lei stessa le aveva inculcato sin da bambina.

E dal Cielo, certamente anche Zayd la stava approvando.

Tuttavia pesava grave su Khadigia la coscienza che il prezzo della sua sofferta rinuncia sarebbe stato pagato da tutta la famiglia.

Cingendoli tutti in un tenero abbraccio, col nodo in gola, sussurrò una promessa:

- Meritate una ricompensa che vi ripaghi dell'insuccesso di oggi... da domani dovrò amarvi il doppio.

- Ben detto! - approvò Bahaba, agitandole l'indice sotto il naso con finta severità. - Almeno fino a quando non troviamo la casa giusta per noi.

Già in posizione attorno all'umile deschetto, esibendosi in un vivace concertino di bonario sollecito al suono di posate battute sulle scodelle, l'agguerrita truppa dei piccoli Muttalib cominciava a reclamare la pappa.

Canto, dunque sono
di Giulia Malinverno Ricceri (Arcidosso - GR)

La Pina rise, sollevando uno sguardo luminoso, ma nessuno si voltò: *li sòregh li sòregh!* urlò battendo i piedi nella melma della grande risaia di Molinella dove i topi d'acqua avevano nidificato tra le piante di riso. Erano nel campo, un giorno di metà luglio, lei e le altre, allineate come soldati in fila nell'acqua: moscini e tafani pungevano insolenti, ma Pina cantava, e suoni come lo sciabordio dei piedi nell'acqua e il risucchio del fango erano per lei musica d'accompagnamento.

Il fazzoletto, anziché sotto il cappello a tesa larga, lei lo teneva sul collo perché il fiocchetto svolazzando le dava piacere. I capelli cadevano giù quando stava piegata, a oscurarle la visuale ai lati

senza però rendere imprecisi i movimenti di lavoro; il *fudlin*, grembiule ripiegato a tasca nel quale riporre erbacce prima di farne un fascetto da passare alla vicina, lo portava con femminilità grazie al nastro che le marcava il giro vita, ma la calzamaglia di filanca senza piede mai l'avrebbe messa. Fin da bambina Pina faceva la monda e il trapianto delle piantine giovani, nel fango del campo prosciugato con le chiuze, gli *aquaròl*. Sapeva tener fermi i piedi nelle sabbie mobili; la nonna le aveva insegnato a liberarsi dalla stretta del fango: a piccolissimi passi, ruotando su di sé, facendo forza sui talloni senza sollevarsi sulle punte.

Che poi è così che ci si dovrebbe spostare nella vita: con fermezza, cambiando prospettiva ma senza movimenti bruschi.

Pina cantava dall'alba a quando si coricava: per molti era *la strana del villaggio*. Ma ella non era né strana né speciale: s'era solo creata un paesaggio sonoro interiore e, in mancanza d'altro, con quel gioco era cresciuta. A bocca chiusa emanava sinfonie, senza schemi né spartiti.

Avendo affinato la capacità d'imitare alla perfezione i suoni della natura, era considerata una creatura da guardare con rispetto o diffidenza.

Nello sciabordio amniotico delle acque in cui zuppava i piedi, ella ritrovava ogni volta la bellezza del mondo in cui viveva e, molto più del suono dell'armonica, amava il ticchettio del picchio, le danze del vento, il silenzio sordo della notte.

*Se otto ore vi sembran poche provate voi a lavorar
e sentirete la differenza di lavorar e di comandar*

Le giovani mondine svezzate in risaia non avvertivano granché il senso del sopruso, ma cantare era un modo di dare continuità alle cose e alle persone, e d'ossigenare il corpo per avvertire meno dolore fisico.

Come tamburelli, gli schiaffi dati a braccia e gambe per scacciare le zanzare creavano una cadenza di sottofondo che ritmava i canti, un insolito concerto che invitava alla sosta, come la vista di sederi e seni che le vesti leggere mal proteggevano.

L'acqua gorgogliava quando una grossa piantina infestante veniva estirpata, come il *giavòun* che dovevi infilarci le dita sotto per tirar via le radici, e a volte serviva il rampone tanto quelle erano conficcate nel terreno fangoso. Gli uccelli che sfioravano l'acqua, Pina li lasciava stare purché il canto s'avvicinasse; il passaggio delle fascette d'erba creava sottili onde di suono che si propagavano sull'acqua.

E poiché tutti quei rumori si ripetevano regolari, pareva davvero che un'orchestra suonasse a bordo campo.

Di giorno, dal pioppeto oltre la risaia arrivava una musica sommessa mentre la luce filtrava precisa tra le fronde come da un colino; nella grande pianura che circondava l'immenso mare a quadretti i suoni erano liberi di respirare, trasportati e risuonati da vento, acqua, e da un'acustica imprevedibile ma affascinante.

In primavera per Pina era arrivato l'amore, quello glabro dell'adolescenza: il più giovane dei *cavallanti* l'aveva chiesta in sposa durante *il caradone*, la passeggiata dell'amore attraverso viottoli di campagna; ma lei, che di anni ne aveva quindici appena, aveva risposto che ce n'era, di tempo.

Quella mattina, Pina s'era piegata ancora dopo essersi liberata dal fastidio dei topi. Il figlio del Podestà, il mezzano figlio del *padrun* che possedeva risaie, bighellonando sulla bicicletta lungo le sponde del canale, l'aveva notata, con le gambe nell'acqua della risaia e la sottana tirata a metà cosce. Il sole aveva illuminato una pelle candida resa lucida dal bagnato; bianche e lucide erano le braccia, scoperte a differenza di quelle delle compagne che proteggevano la pelle con manicotti fissati sui polsi e sopra i gomiti. Lui l'aveva aspettata, fermo accanto a un muro di giunchi, sperando che fuori dall'acqua lei buttasse giù quel cencio di sottana: ma lei non l'aveva fatto; le gambe diafane le voleva asciugare bene, per non ritrovarsi la stoffa appiccicosa sulla pelle. E non si sa se fu quel senso d'impunità a disturbarlo, o qualcosa di marcio che gli veniva dall'animo ammalato: l'ammirò fare la mossa azzecata per liberarsi dal fango, ma quell'idea di libertà che lei trasmetteva fu per lui una martellata.

Attese che la giornata della monda finisse.

Osservò Pina uscire dall'acqua.

Mentre lei gli s'avvicinava lungo il viale che portava alla cascina, incurante d'esser osservata, come se nulla esistesse al di fuori di sé stessa, lui ne notava la bellezza bucolica e spavalda: Pina se ne veniva sola, sfrontata, pareva prendere la vita con imperdonabile leggerezza.

Saltellando come se non avesse le membra umide intorpidite e la pelle dolente e avvizzita, canticchiava motivetti incomprensibili che parevano venire dal bosco; non aveva notato quel giovane che a poca distanza le avrebbe sbarrato la strada come un destino messo di traverso: non l'aveva visto, come se l'aria davanti a sé fosse vuota di ogni cosa, trasparente, sicura, materna.

Quando lei gli fu vicina lui le apparve come una sembianza: la fermò, sorrise sfacciatamente a uno sguardo impreparato e la spinse con violenza tra i giunchi sulla terra molle.

La sbatté a terra come cosa senza peso, e come in assenza di gravità lei rimbalzò sulla mollezza del terreno.

Perché lei non volasse via, lui le s'avventò senza chiedere permesso, avvezzo com'era a prendere ogni cosa avesse voluto, o come aveva visto fare a chi l'aveva messo al mondo.

Non c'era alcun cielo sopra loro: solo la solita nuvola bassa che alterava la percezione dell'infinito, e la vista, la distanza e il colore del sole.

Pina non ebbe tempo di pensare e non pianse né si ribellò: si girò di lato e riprese a cantare, a levare la sua musica sopra la morbosa curiosità di lui, attenta a non stonare, cercando di vincere il respiro affaticato del giovane, il quale fu sfiorato subito dal dubbio ch'ella fosse matta per via di quelle nenie con cui esorcizzava il momento.

Questa cosa lui non poteva sopportarla, e quando le premette la mano sulla bocca lei musicò con la gola; lui voleva suppliche, resistenza, ma lei gli opponeva quella musica senza parole, con uno sguardo asciutto che guardava nei vuoti tra le canne cercando vie di fuga.

Le rane gracidavano, i grilli sposavano le cicale, i tafani ronzavano, il canale mormorava poco distante e l'acqua si ammorbidiva tra il canneto, e se non fosse stato per quel respiro ansimante del bruto sopra di lei, per Pina quei suoni sarebbero stati una musica bellissima, udita dal basso, con l'orecchio premuto sulla terra che le mandava vibrazioni sottilissime e i suoni impercettibili dal proprio ventre.

Mentre lui frugava nella sua femminilità, Pina non smise mai di cantare sinfonie, e dell'amore, e dei rimpianti.

*Sciur padrun da li béli braghi bianchi fora li palanchi fora li palanchi
al scusa sciur padrun s'a l'em fat tribulèr*

l'era el premi volti e an savivem cuma fèr

Chiedeva pure *scusa* al figlio del padrone, ché era la prima volta.

Lui, come tutti i figli dei padroni, mica ascoltava, e diceva cose bruttissime col fiato sempre più corto che sapeva di rancido; ogni tanto provava a tapparle la bocca per spezzare quelle nenie, ma poi doveva appoggiare le mani sulla terra come fanno gli animali con le zampe piantate nel terreno.

Lei non si scomponeva: la vita le premeva di più.

Lei sentiva quel concerto intorno, e cantava col filo di voce sacrificata dal peso sullo sterno.

A quel che stava accadendo, avrebbe pensato poi.

E quella musica che le usciva dalla gola più forte di ogni cosa, del dolore, e della fame, era il grammofono che continua a girare durante il bombardamento: la musica che non si ferma neanche nella tragedia.

Senti le rane che cantano

mamma papà non piangere

se sono consumata

è stata la risaia che mi ha rovinata

C'erano, in quella rassegnazione, una rinuncia antica e una soggezione salvifica. La libertà, in quei momenti di umida prigionia, intrappolata a terra sotto la gravità maschile, Pina l'avrebbe difesa solo fuggendo dove lui non avrebbe mai potuto raggiungerla, dove lei era la più forte tra i due: canto dunque sono, odo dunque sono!

Dalle mani serrate intorno ai giunchi, e dalle unghie con cui aveva grattato la terra, Pina sentiva venir verso la testa un calore che la nauseava, come l'odore del sangue di piccole ferite: ma non avrebbe mostrato le lacrime al bruto, piuttosto l'avrebbe stordito cantando musica e per colpa di quella lui si sarebbe allontanato come il Diavolo fugge dal crocefisso e dall'acqua santa. Perché la musica è cosa troppo bella, e i bruti ne fuggono: benché Pina non l'avesse letto, sentiva che quello era l'unico scudo, ché altro non avrebbe potuto fare.

Che poi non sarebbe stata la prima né l'ultima: di storie di quel tipo si sentiva ogni tanto dire qualcosa, ma sussurrate, come di maledizioni che è meglio non invocare.

E continuò a cantare anche quando il prepotente se n'era andato con la bicicletta sgangherata e la camicia abbottonata zoppa, e lei aveva ripreso la via della cascina con le gambe doloranti e una testa diffidente a pensieri troppo grandi.

Fluttuando lungo il viale, s'affidò all'immagine della casa che nella dissolvenza della nebbia diventava a ogni passo più nitida e vicina. Una voce simile al cinguettio spaventato dei fringuelli annunciò alle genti il rientro di Pina che, spettinata e sporca di terra sulla pelle e sulle stoffe, strisciò lungo le mura, per poi scomparire in un'enorme camera piena di letti e vasi da notte.

Da fuori, il suono d'una armonica la convinse d'essere ancora viva; promettendosi che nonostante tutto avrebbe continuato a lasciare i campi sola come la luna se ne va sola nel cielo, s'addormentò sfinita.

In fondo ella aveva un'idea tutta sua della giustizia nel mondo, convinta che ci fosse un tempo per tutte le cose: per i soprusi prima, e per la giustizia poi, e se anche avesse avuto giustizia solo in Paradiso, come aveva sentito dire a Messa, le sarebbe bastato.

Era un pomeriggio di fine luglio quando ella, tornando alla cascina, notò uno sciame umano che si scomponeva nell'aia: *le padrun le padrun!* sentiva urlare. Da almeno un paio d'ore, non si parlava che del figlio mezzano del Podestà, reo d'aver importunato la figlia del notaio.

Pina, avvicinatasi senza tradire emozioni, cercò di ricostruire la storia: chi fosse il notaio non poteva saperlo, ma certo doveva trattarsi d'una persona importante e, riflettendo appena un istante, si dette ragione del fatto che non a tutte sarebbe stato concesso il privilegio di denunciare un'angheria.

Mentre uomini e donne divagavano da quella a altre questioni, gli uomini alzavano i pugni al cielo e le donne portavano le mani al petto, e i discorsi si sfrangiavano perdendo il senso, Pina si defilò silenziosa verso la campagna dove, udito in lontananza lo scampanio che annunciava la messa del vespro, ritrovò il passo leggero che temeva d'aver dimenticato. Affinato l'orecchio a tutti i suoni che poteva accogliere dentro di sé, agitando mani e braccia come una farfalla sfiora con le ali gli steli d'erba, prese a cantare sinfonie nuove e canzoni di sempre.

*Siur padrun l'è l'ura l'è l'ura
s'a vuri d' la verità, s'a vuri d' la verità*

Cantava musiche e cantava parole. Cantava di amori, rimpianti e del senso di giustizia che dovremmo coltivare, appunto come si coltiva un mazzetto di riso; e fischiando e imitando alla perfezione il respiro del vento, il battito della pioggia, l'insolenza del picchio, come dentro un gioco impossibile Pina attese di quella musica un'eco che la piatta campagna non le avrebbe mai restituito.